

INTRODUZIONE

Storie di chi parte, di chi torna e di chi resta

di Eva Cecchinato

Quando il Veneto si unisce al Regno d'Italia è ormai, per molti versi, l'autunno del Risorgimento¹: non solo perché si tratta della fase conclusiva di quel lungo processo, ma perché stanno entrando in gioco il riflusso, il disincanto, per alcuni la normalizzazione dopo la radicalità². Il riferimento non è esclusivamente al traumatico bagno di realtà della guerra “perduta e vinta”³ attraverso cui si arriva al compimento tardivo di un esito quasi già scritto, ma anche alla costrizione di un quadro politico-istituzionale oramai definito, dove non trovano certo spazio i vasti campi del possibile, degli sviluppi in bilico, delle accelerazioni impreviste che avevano caratterizzato il 1859-61. Il 1866 è un appuntamento a cui però le classi dirigenti locali e coloro che aspirano a sostituirle o affiancarsi a esse possono tentare di arrivare preparati, per non essere travolti o sorpresi da un “crollo dello Stato”⁴ che tuttavia – come ricostruisce e argomenta Valeria Mogavero nel suo saggio – nel passaggio tra Impero asburgico e Regno d'Italia in realtà non ci fu.

I due numeri monografici di «Venetica» sollecitati dall'anniversario del 1866 sono stati pensati in reciproca autonomia, ma rivelano un'utile complementarietà rispetto ai tasselli che ciascuno restituisce e all'approccio prescelto. Il volume curato da Piero Pasini⁵ ingaggia fin dall'introduzione un opportuno confronto a viso aperto con il revisionismo venetista e le tesi del “plebiscito truffa”, dedicando oltretutto il saggio di apertura di Angela Maria Alberton alle implicazioni e al valore di quella consultazione a suffragio universale maschile nel contesto diplomatico internazionale. Le pagine che seguono ovviamente non ignorano il dibattito attuale e le polemiche dei tempi recenti, ma in un certo senso ne prescindono, raccontano una storia – molte storie – di 150 anni fa, che però chiama in causa le dinamiche, le tensioni, le attese e le disillusioni tipiche

di tutte le fasi storiche caratterizzate da una cesura non meramente istituzionale, da svolte periodizzanti che portano con sé anche una contrapposizione politica tra vinti e vincitori. I saggi di questo volume ricostruiscono percorsi, gruppi, relazioni, movimenti fisici e riposizionamenti politici a cavallo del 1866, non solo nel breve periodo, a ridosso della Terza guerra d'indipendenza, ma pure con una prospettiva cronologica più vasta, che consenta un maggiore respiro interpretativo e renda possibili narrazioni oltre che analisi. L'apparente paradosso di un conflitto che si combatte prestando quasi più attenzione a indirizzare il dopoguerra di quanta cura si ponga a vincere la guerra emerge con evidenza dal saggio di Valeria Mogavero, che – recuperando dialoghi, ragionamenti, rivendicazioni e malinconie di protagonisti e aspiranti tali del post 1866 – ricostruisce i meccanismi rodati attraverso i quali i notabili locali riescono a preservare la propria egemonia anche nel nuovo contesto politico, offrendo ed esercitando un ruolo di intermediazione essenziale. Il contributo di Anna Balzarini fornisce il ritratto collettivo di un gruppo omogeneo, che, parte di una rete geograficamente assai più estesa, anche nel Veneto si aggrega attorno alla figura di Giuseppe Zanardelli e rappresenta qualcosa che va ben oltre uno schieramento parlamentare contingente, configurandosi come un vero e proprio partito *ante litteram* capace di farsi veicolo di processi di modernizzazione nei diversi contesti locali: un gruppo caratterizzato da una linea politica definita, ma anche cementato da rapporti professionali, legami umani, frequentazioni e condivisioni di esperienze in alcuni casi precedenti agli anni dell'unificazione. Del resto proprio al “partito zanardelliano” si possono ricondurre alcuni degli uomini che appartennero all'ultima generazione del Risorgimento e riuscirono nei decenni dell'Italia liberale a esercitare un ruolo pubblico di rilievo nel campo progressista anche nel Veneto.

Le dinamiche analizzate su scala regionale da Valeria Mogavero trovano conferma se si applica la lente di ingrandimento a un caso specifico assai emblematico come quello padovano, preso in considerazione ricostruendo i diversi tempi della biografia di un giovane del Quarantotto destinato decenni più tardi a diventare il custode “ortodosso” delle memorie risorgimentali alla segreteria della *Società Solferino e San Martino*. Ma chi abbia conosciuto la figura di Enrico Nestore Legnazzi attraverso le sue retoriche rievocazioni – come capita a chiunque si occupi di Risorgimento veneto – faticherà a riconoscere l'immagine che di lui suggeriscono le sue performances oratorie nel ritratto efficacemente tracciato da Mario Zangrando: avrà difficoltà a tenerla assieme con quella dello

studente sovversivo, del giovane frequentatore di osterie e redazioni di giornale semiclandestine, dell'osservatore di cieli stellati, ma anche – all'altro capo della sua biografia, dopo il 1866 – con la parabola che lo accomunò ai non pochi capaci di vincere la battaglia storica tra i regimi neoassolutisti e il principio nazionale costituzionale, ma non la sfida per ritagliarsi uno spazio politico rilevante a livello locale, destinati spesso a soccombere nel medesimo campo moderato dinanzi al peso sociale e al metodo elettorale di chi negli anni si era esposto assai meno, impegnandosi a consolidare reti piuttosto che ad abbracciare cause.

La distinzione tra chi parte (e talvolta ritorna) e chi invece resta ha in questo senso una valenza descrittiva, ma anche implicazioni metaforiche, che consentono di individuare alcune tipologie all'interno di una casistica che rimane comunque insofferente a eccessive schematizzazioni: c'è chi dalla propria città non si muove mai, a prescindere dai regimi, e continua senza soluzione di continuità a esercitarvi un ruolo politico, perché esso può permettersi di prescindere dal "prender partito"; c'è invece chi ha dovuto andarsene, scontare scelte, conoscere precarietà esistenziali e materiali, nutrirsi di proiezioni e di rivalse e dal Veneto italiano si attende la possibilità di tornare e l'avvio di una stagione da "profeta in patria". Perché il 1866 non è solo un episodio militare e un nodo diplomatico⁶: talvolta spezza in due le esistenze, traccia un solco, nel bene e nel male, ma non le può interrompere, azzerare, riavvolgere.

In linea generale emerge dal volume una fotografia del Veneto postunitario che non mette certo in discussione l'immagine di un'inscalfibile egemonia moderata, ma innanzitutto suggerisce di prenderla in considerazione in chiave dinamica, come punto d'arrivo di itinerari assai diversi – la riconversione dell'ex austriacante, la parabola dell'ex repubblicano, il cammino più lineare del patriota filopiemontese –, come sommatoria di un'ampia casistica al cui interno il percorso di avvicinamento più coerente non si rivela per forza, dopo il 1866, quello politicamente più redditizio per il singolo. In secondo luogo si delinea un quadro regionale articolato⁷, come emerge in particolare dal contributo di Eva Cecchinato: contesti dove la partecipazione al processo risorgimentale riesce a rappresentare più che altrove un valore aggiunto per chi si affaccia sulla scena pubblica, spazi invece particolarmente refrattari al rinnovamento della classe dirigente e realtà dove, dal 1866 alla fine del secolo, nel ceto politico locale hanno modo di manifestarsi ricambio generazionale, mobilità sociale e l'avvio di una tradizione progressista cui non rimane estranea l'ascendenza garibaldina. Anche ricostruendo itinerari personali si possono dunque misurare gli scarti

non sempre evidenti tra le diverse realtà, magari nella fase in cui alle esperienze per molti versi irripetibili delle giunte bloccarde capaci di governare in quasi tutto il territorio regionale corrisposero a Venezia i trionfi del clericomoderatismo.

Del resto le pagine che seguono non hanno come obiettivo principale quello di riproporre con nuove declinazioni modelli interpretativi consolidati o di discutere tesi storiografiche, si sforzano casomai di radicarle in contesti non tutti assimilabili alle stesse chiavi di lettura e di “incarnarle” in percorsi dagli andamenti non sempre lineari e dagli esiti tutt’altro che scontati.

Note

1. Pur con tutte le distinzioni del caso tra i due contesti, l'espressione riecheggia ovviamente il titolo del volume di Sergio Luzzatto, *L'autunno della Rivoluzione. Lotta e cultura politica nella Francia del Termidoro*, Einaudi, Torino 1994.

2. Su questioni affini – in particolare sulle difficoltà del passaggio dal Risorgimento militante alla normalizzazione del conflitto politico – vanno segnalati gli elementi di grande interesse messi in luce nel recente lavoro di Arianna Arisi Rota, *1869: il Risorgimento alla deriva. Affari e politica nel caso Lobbia*, il Mulino, Bologna 2015.

3. Hubert Heyriès, *Italia 1866. Storia di una guerra perduta e vinta*, il Mulino, Bologna 2016.

4. Non accadde cioè quello che, anche per il Meridione del 1860, viene analizzato in Paolo Macry, *Quando crolla lo Stato. Studi sull'Italia preunitaria*, Liguori, Napoli 2003.

5. *L'altro anniversario 1866–2016. Orgogli e pregiudizi venetisti e anti-italiani*, a cura di Piero Pasini, «Venetica», XXX (2016), n. 33.

6. Per una documentata analisi del Risorgimento veneto, in cui trovano finalmente il giusto spazio la ricostruzione di percorsi individuali, un'equilibrata valutazione delle molteplici spinte motivazionali alla base di una scelta e l'attenzione all'esperienza dell'esilio nei suoi aspetti materiali e politici, si veda il volume di Angela Maria Alberton, «*Finché Venezia salva non sia*». *Esuli e garibaldini veneti nel Risorgimento (1848-1866)*, Cierre, Sommacampagna (Vr) 2012.

7. In anni recenti si è tentato di articolare il ragionamento anche rispetto ad altre dinamiche, per esempio analizzando i diversi percorsi di "italianizzazione" del passato locale ricostruiti negli studi raccolti da *Il Veneto rimpatriato*, a cura di Emilio Franzina, Accademia Olimpica, Vicenza 2013.

